

Circolo Ippico Il Tricolore  
Ciclo di incontri sul femminile

*Secondo incontro:*

*“Di madre in figlia” :  
una scommessa etica e comunitaria*

Benedetta Silj

INGRESSO LIBERO

24 giugno 2012

h. 17.00

Via Sacrofanese 25 f - Roma

## **Premesse**

Siamo al nostro secondo appuntamento sui temi del femminile. Rammento qualche premessa sullo spirito di questi incontri per chi non era presente il 3 giugno.

La decisione di parlare di alcuni aspetti e dimensioni del femminile risponde ad uno spirito non corporativo, non ideologico, non competitivo. Anzi direi che parlerò soprattutto di posizioni esistenziali femminili, non di anatomia, e dunque di posizioni che magari una donna non ha raggiunto e un uomo sì!

Enormità di questi temi – il desiderio, il materno e il tempo - rispetto ai quali sono qui a condividere interrogativi, inquietudini, premesse, non certo a prospettare conclusioni e soluzioni.

Il mio taglio sarà anche questa volta quello di una investigazione che adotta uno sguardo socio-culturale e introspettivo insieme, sempre autobiograficamente fondato. Non mi baso tanto, o solo, sugli studi teorici che ho fatto, ma anche sulla mia esperienza di donna.

Per avere un'idea dell'approccio che intendo adottare possiamo dire che è diametralmente opposto a quello informativo mediatico. Non so se avete presente qualche settimanale femminile o qualche trasmissione televisiva centrata sulle problematiche delle donne. Ecco, il mio taglio è agli antipodi. Non ho ricette, non ho regole d'oro, non ho soluzioni, non ho chiavi universali!

## **Il tema di oggi: in che senso parliamo del materno**

La dimensione del materno è un tema immenso e pure delicatissimo. Ho scelto di riflettere oggi su una prospettiva ovviamente parziale, particolare, ovvero come sintetizzo nel titolo dell'intervento, "Di madre in figlia: una scommessa etica e comunitaria", ovvero vorrei parlare della trasmissione di valori – e disvalori - che è in gioco da una generazione femminile all'altra, mutuando questa efficace combinazione concettuale ed esperienziale del "valore-disvalore" dal pensiero della psicoterapeuta Pina Galeazzi.

E vorrei anche accennare a come, in questa trasmissione, il discorso sociale dominante – che è innegabilmente permeato dalla cultura maschile patriarcale – tarpa spesso le ali ai valori transegenerazionali prettamente femminili.

## **A chi mi rivolgo**

Mi rivolgo certamente alle madri che crescono materialmente dei figli, alle madri biologiche e alle madri adottive dunque, ma non solo. Mi rivolgo di fatto a tutti gli esseri umani che di fatto esercitano, a qualche grado, funzione materna nella loro vita quotidiana. E a volte, come sappiamo, questo non coincide con l'essere donne e con l'aver avuto dei bambini biologicamente o di averli avuti in affidamento. L'esercizio della funzione materna è qualcosa che può avvenire anche nella vita di qualcuno che non ha figli né biologici né adottivi così come può “non avvenire” in chi li ha avuti.

La funzione materna secondo me ha a che fare con una certa disposizione femminile che è sensibile alla vulnerabilità della creatura e che è generativa di relazione e di cura e dei valori a esse connessi. Non sto parlando di quelle persone o madri che “vivono solo per gli altri” o che “vivono solo per i figli” in una abnegazione sospetta, intendiamoci, ma di persone con un forte ancoramento nella propria autonomia e desiderio personale e che a partire da questa pienezza sono premurose, sollecite e generative davanti allo sbocciare della vita in tutte le sue forme.

## **Valori e disvalori nella trasmissione madre-figlia**

Dunque veniamo al nostro tema.

Cosa apprende e assorbe una bambina dalla sua mamma e cosa trasmetterà alle future generazioni femminili?

Cosa apprende dalla madre, non solo attraverso le risposte verbali della madre, ma anche dalla congruenza, o incongruenza, tra ciò che la mamma

dice e ciò che la mamma è, tra ciò che la mamma vuole e ciò che la mamma fa.

A queste questioni corrispondono dei gesti quotidiani e degli effetti cruciali nella trasmissione dei valori femminili e quindi nella morfologia di una società.

Cosa si gioca, infatti, in questo passaggio di consegne, di madre in figlia, non solo a livello privato, di biografie private, di segreti di famiglia, ma anche a livello collettivo e di legame sociale?

Cosa si gioca nella trasmissione matrilineare? Da madre a figlia, da nonna a nipote, da zia a nipote, da insegnante ad alunna? Quali sono i valori del "patrimonio" matrilineare? Sono visibili o sono sommersi? Sono solo le ricette della nonna e il pronto intervento domestico e le 10 regole d'oro per trovare il principe azzurro (che poi sarebbe un marito ricco)? Sono questi i valori che passano di madre in figlia? Questi sono cliché molto riduttivi, certamente stratificati e cronicizzati nei comportamenti di generazioni e generazioni, ma credo anche che la trasmissione matrilineare abbia a che fare con la consegna di ben altri valori, valori sapienziali e comunitari, valori che sintetizzerei e ricondurrei a una sorta di "filosofia del vivere" elettivamente femminile (mutuo l'espressione "filosofia del vivere" dal filosofo francese contemporaneo Françoise Jullien, che studia da molti anni la filosofia orientale e la accosta, come "filosofia del vivere" alla filosofia speculativa millenaria della tradizione occidentale).

Pensiamo un momento alla parola tradizione. Cosa ci fa venire in mente? Ci fa venire in mente il patrimonio di valori della civiltà – patriarcale – tramandato nei millenni nella linea paterna. La civiltà patriarcale ha attribuito infatti al maschile il primato nelle cose dello spirito e ha deciso, diciamo così, che l'etica, la morale, la giustizia, la legge sono valori distillati dalla categoria dello spirito, di serie A rispetto alla categoria del corpo e rispetto alla cura dei corpi che attiene al femminile, categoria valoriale squalificata, di serie B rispetto alla categoria dello spirito. E' per questo che le donne non dicono messa, non ci sono quasi donne tra filosofi, scienziati, giuristi fino a tempi recenti.

La filosofia occidentale - come argomenta approfonditamente la filosofa Roberta De Monticello in *Ordini del cuore* - che è basata su uno stile epistemologico e investigativo maschile, ha prodotto le varie filosofie e le

varie scienze che vanno in cerca della oggettività della verità morale, spesso completamente scissa dalla vita. Il filosofo Kirkegaard se ne era accorto e diceva più o meno che i filosofi creano enormi sistemi speculativi come fossero cattedrali per poi andare a vivere in un granaio. O a morire in una guerra, aggiungerei io. Dunque anche i valori che vengono poi “decisi” attraverso queste discipline poggiano sulla categoria dello spirito, godono di una sorta di primato dell’astrazione, svincolati dalla quotidianità, dal gesto quotidiano. Ma questo ha delle conseguenze enormi nella vita e sul legame sociale. Ce ne accorgiamo quando subiamo un’ingiustizia e – per una insensatezza o insufficienza giuridica - non possiamo difenderci: scopriamo così che la legge è spesso cieca perché strutturalmente è un dispositivo che non coincide con la giustizia contestuale di una circostanza, di una vita, di un soggetto, di un genere o di un popolo.

Mentre, secondo me, nella trasmissione matrilineare potrebbe passare una “filosofia del vivere” generativa di impensati assetti sociali e strategie politiche, una filosofia che non è meno potente o di serie B, solo che è annodata alla vita, alla fenomenicità delle nostre giornate e dei nostri corpi, alla nostra vita emotiva e al riconoscimento e al rispetto dei nostri limiti. Dunque potremmo dire che la trasmissione matrilineare ha a che fare con la trasmissione di valori emotivamente e biograficamente fondati: non dunque con prescrizioni astratte, dogmatiche, religiose o politiche (pericolosissime se pensiamo che i sistemi totalitari e il fondamentalismo si fondano sull’assolutizzazione di un dogma), ma con una sapienza radicata nel corpo e nella ricezione, nella relazione e nella sensibilità soggettiva e intersoggettiva. Una sapienza lontana, dunque, dalla prescrizione di una misura universale della giustizia, della felicità o dell’amore. Il libro di recente uscito di Luigi Zoja, *Paranoia*, ha tra i suoi molti pregi espliciti anche quello, implicito, di far emergere che il panorama insanguinato degli ultimi secoli di storia globale vede all’opera la mano degli uomini. Dove sono le donne, dov’è il femminile, in questa “follia che fa la storia” ? Il femminile se ne sta discreto, timido, mutacico e ritirato – ma eticamente operoso oltre ogni immaginabile grado - nelle case e negli ospedali, nei luoghi della cura e della premura della storia non ufficiale.

Io credo che dissotterrare i valori che il femminile tramanda, elevare il patrimonio della sapienza femminile, della capacità di cura femminile, a

“filosofia del vivere”, di pari dignità alle filosofie dello spirito, sia un atto politico di integrazione molto importante oggi.

Devo aggiungere naturalmente che questa operazione è molto impervia perché ostacolata da almeno due onde contrarie molto potenti:

- **L'onda del passato storico-culturale** , che fa coincidere la civiltà con la “ragione” intesa come facoltà astrattiva e che tende a essere estremamente riduttiva, quando non drasticamente persecutoria, verso la sapienza femminile che invece fa coincidere la civiltà con la sensibilità. Questa sapienza femminile ha sempre dato estremo fastidio al discorso patriarcale. Vedi il numero di donne curatrici spacciate per streghe e sterminate nel corso dei secoli; vedi l'assenza di figure femminili nella costruzione valoriale della civiltà patriarcale: opere, ideali, leggi sono “firmate” dal genere maschile.
- **L'onda della contemporaneità capitalista** che ha trovato nel mercato, nello scientismo medico-protocollare e nel trionfo della comunicazione ipnotica dell'immagine femminile, nuove leve per depotenziare, rischiavizzare o quanto meno disciplinare molto subdolamente e molto incisivamente il “potere” sapienziale delle donne e delle madri. Per esempio nell'abstract del mio intervento di oggi facevo riferimento:
  - o alla medicalizzazione della gravidanza e alla informatizzazione scientifica della cura materna (si tende a togliere ogni autorevolezza e fiducia personale naturale alla donna incinta attraverso una medicalizzazione pervasiva, protocollare, ansiogena, anonima. E anche, notiamo, un fenomeno dilagante: fuori scuola le mamme dei bambini non si confrontano su “cosa sentono e cosa hanno scoperto personalmente” ma su ciò che ha detto il pediatra o peggio ancora su ciò che ha detto la televisione! Con episodi di contagio demenziale, a volte, su urgenze superstiziose e interventiste che smarcano completamente il contesto particolare della loro famiglia e figlia particolare).

- alle “mode” introdotte dalle grandi multinazionali nel look premaman e poi nel look del maternage, che esaltando in modo consumistico e ipnotico l’immagine della mamma esteticamente – sentimentalmente – igienicamente perfetta, producono nella madre una profonda alienazione e inadeguatezza personale e un rilancio all’acquisto come riempitivo del vuoto e delle angosce relative alle enormi trasformazioni e responsabilità messe in gioco dalla gravidanza, dal parto e dai primi mesi-anni di vita del bambino
- alla delirante ed emaciante acrobazia che le donne devono performare per tenere assieme maternità, casa e lavoro. Ammesso che trovino un lavoro, dopo che madri, e che non lo abbiano perso, in quanto madri, si trovano a confrontarsi con asticelle altissime sui risultati in termini di orari e in termini prestazionali, asticelle ovviamente stabilite dalla mente dirigenziale maschile e conformi allo stile lavorativo e allo stile di vita maschile (che non ha sulle spalle, quasi mai, l’enorme lavoro di casa e bambini).

Dunque ricapitolando c’è un augurio e una speranza che dalla trasmissione valoriale “di madre in figlia” possano emergere ed essere messe in luce delle specificità importanti e significative per il legame sociale.

C’è la consapevolezza che a questa emersione si oppongono delle forze storiche contrarie.

C’è la consapevolezza infine che non è per niente facile, comunque, per nessuna donna, distillare valore dalla sua esperienza umana che è inevitabilmente annodata al disvalore ed esposta a difficoltà, confusione, smarrimento, fragilità.

Dunque la mia idea è questa. Provare a vedere, attraverso alcuni scenari tipici della maternità, quali presupposti e valori/disvalori sono in gioco, quali forze vi si oppongono e quali forze li facilitano, quali effetti comunitari potrebbero essere favoriti.

Il mio obiettivo è mostrare luci e ombre di questi snodi della trasmissione madre-figlia. Quindi non farò un discorso retorico o pedagogico su cosa una madre deve fare per trasmettere valore generativo alla figlia e alle future generazioni di donne.

Mostrerò piuttosto come questi snodi siano costantemente in tensione, minacciati da varie difficoltà ed equivoci e come sarebbe possibile, attraverso il riconoscimento e l'elaborazione di queste difficoltà, cominciare almeno a testimoniare una valorizzazione della trasmissione femminile.

Ho scelto 5 dimensioni del materno che formulerò come domande e che riguardano scenari che sono esistenziali e simbolici al medesimo tempo e che ci permettono di osservare in un'ottica spero semplice il crocevia tra piano biografico e piano sociale nella trasmissione dei valori e disvalori femminili, "di madre in figlia".

Accentuerò il focus sui disvalori, non per pessimismo, anzi. Ma perché esplorando il disvalore può emergere la plasticità del valore. Come scrisse Jung "non si diventa illuminati immaginando qualcosa di chiaro, ma rendendo cosciente l'oscuro". E non c'è bisogno di essere filosofi o psicoanalisti per cogliere questa verità metodologica. E' qualcosa, per esempio, che Maria Vittoria Lupi sa bene e che usa nell'addestramento equestre: le sue lezioni non sono uno spettacolo in cui "velare il difficile" ai bambini, ai cavalli, a se stessa e ai genitori. Lei quando entra in campo a fare lezione mette in gioco il difficile, il passaggio stretto nel quale i cavalli si sentono claustrofobici, il telone che svolazza al vento di fronte al quale i cavalli possono spaventarsi, l'invito a misurare il controllo sulle velocità sostenute nelle quali le piccole amazzoni si sentono inadeguate... Da qui, poi, dall'esplorazione e dalla gestione protetta di queste aree scomode e difficili, emergerà quello che c'è veramente di positivo, si metterà in luce l'apprendimento reale. Non serve appiattare tutto moralisticamente e ipocritamente su "come le cose dovrebbero essere". Come fanno spesso i politici. Serve molto di più familiarizzare senza giudizio su "come è quando non funziona". I frutti, i valori di questo approccio discendono spontaneamente - e senza retorica - appena sono maturi.



Come sempre mi avvarrò di esempi dalla letteratura, dal cinema e dalla cultura popolare.

### **1. Ogni madre è stata figlia: lo ricorda?**

Questo primo scenario è un po' la premessa degli altri quattro. E' ovvio ma non scontato a livello di consapevolezza soggettiva. Ovvero è talmente ovvio che si smette di tenerne conto.

Mi riferisco al fatto che nessuna donna si istituisce madre ex nihilo, dal nulla. Ogni donna che partorisce è stata a suo tempo una figlia. Prima nel grembo di sua madre, poi neonata, poi bambina, poi adolescente e così avanti. Dunque quando una donna diviene madre lo diviene con un bagaglio personale di condizionamenti senza scelta che sono il sostrato della esperienza del materno che si è vissuta in posizione di figlia, nipote e discendente di una linea femminile atavica. E questo bagaglio naturalmente contiene di tutto: luci, ombre, magagne, prodigi, aberrazioni, abusi, fantasie di aborto, felicità immensa, doni. Tutto questo si rimette drammaticamente in gioco nel momento in cui una donna già solo pensa a divenire – o a non divenire – madre.

E' evidente che la maggiore o minore consapevolezza, la minore o maggiore rimozione, la maggiore o minore integrazione cosciente rispetto all'esperienza con la propria madre conferisce alla donna maggiori o minori strumenti per orientarsi nel momento in cui diviene madre lei stessa.

Ovvero è inevitabile che nel momento in cui una donna si istituisce come madre – sia a livello di progettualità che di evento concreto - rientrano in circolo delle atmosfere e dei costrutti esperienziali che stanno depositati nella sua memoria di figlia. Memoria spesso obliata. E tra questi condizionamenti se ce ne sono di positivi, di generativi, ovviamente faciliteranno la neo-madre. Ma se ci sono degli inciampi, dei traumi oscurati, delle mancanze gravi, a livello affettivo ed emotivo, anche questi rientreranno in circolo e disturberanno non poco la nuova madre. Sovente, nella misura in cui ci sono ferite gravi, inconsce e inconsapevoli, la disturberanno in modalità criptata, non saranno immediatamente riconoscibili. Verranno fuori attraverso sintomi:

ansia e preoccupazioni esagerate, rifiuto per la nascita, depressione post-partum, efficientismo ansioso.

Ovviamente ogni esperienza materna è una esperienza a sé, c'è un bagaglio particolare nella discendenza di ognuna e congiunture e circostanze particolari e uniche per ogni nuova madre.

Tuttavia un punto comune, che è proprio una premessa, è che in questo punto si gioca la trasmissione di un valore/disvalore decisivo: ovvero la possibilità – o la estrema difficoltà – a recepire come madre l'estrema vulnerabilità della propria creatura umana, a proteggerla, ad accudirla, ad amarla. Recepire il fatto che un neonato, una neonata, è un essere inerme che per lungo tempo è letteralmente “in balia” dell'accoglienza materna, del desiderio materno. E' in balia rispetto a tutto. Anche per come si presenta nella sua realtà corporea di genere: nel caso del nostro discorso, una femmina. Sapere questo significa sapere che questa inermità è stata vissuta in prima persona e che è stato possibile superarla, magari grazie ad una trasmissione materna “sufficientemente buona”, in altri casi attraverso un lavoro psicologico su di sé.

D'altro canto madri insensibili, madri violente, madri gravemente distratte e rifiutanti verso la loro neonata stanno confrontandosi con la propria nascita, con la propria madre, con la propria infanzia, con la propria famiglia e cultura di provenienza. E vanno aiutate a connettere l'evento attuale con questa dimensione stratificata e non sempre accessibile alla coscienza.

## **2 . “Speriamo che sia femmina”: ne siamo sicure?**

La premessa appena fatta ci permette di accedere infatti al secondo punto: “Speriamo che sia femmina”, ne siamo sicure? Ovvero cosa rivivrà la madre, attraverso la figlia? Rivivrà una vera accoglienza? Rivivrà un rifiuto? Quali fantasmi dovrà reincontrare? Quali zone d'ombra riattraverserà? Quali timori si sono già mobilitati alla notizia che la creatura che sta nella sua pancia è una femmina?

E come tutto questo si riverserà nell'accoglienza della neonata? Come è avere una neonata femmina tra le proprie braccia? Possiamo essere devote verso questo femminile? O c'è qualche cosa di stratificato che ostacola, che si interpone tra la madre e la neonata?

Donald Winnicott, che è stato un pediatra prima di tutto e poi anche un famoso psicoanalista, ha coniato l'espressione "madre sufficientemente devota". Che espressione interessante, vero? Osservando tante madri e neonati come pediatra lui si era accorto che la fisiologia va di pari passo con la psicologia, ovvero che l'essere madri – ancora una volta lo ripetiamo come la volta scorsa – non è solo un fatto biologico.

Dunque il primo passo per cogliere qualcosa di interessante del rapporto madre figlia e della trasmissione che in esso si verifica è fare qualche passo indietro rispetto alla nascita biologica della figlia e chiederci qualcosa sulla "fantasia generativa" della madre. Come la madre pensa una figlia femmina? La vuole? La vuole meno o più di un maschio? (Spesso le madri confessano che preferirebbero un maschio, almeno come primo figlio). Quali fantasie ci sono attorno a questo desiderio o avversione? E se c'è ambivalenza questa ambivalenza può essere accolta? Elaborata? Trasformata?

Dobbiamo tenere presente che nell'attesa di un figlio, o di una figlia, la madre non è un'isola sganciata dalla collettività. Oltre al suo bagaglio personale di esperienze, di desideri, ci sono le pressioni del contesto familiare, sociale, storico, culturale. Ci sono retaggi antichissimi che discreditano la nascita delle figlie femmine. Saprete certamente che in alcune culture le gravidanze di figlie femmine sono ufficialmente indesiderate. In Cina sono state uccise milioni di neonate lungo la storia.

L' infanticidio femminile era una delle piaghe della società cinese tradizionale, vale a dire l'uccisione (in genere per annegamento) delle neonate femmine.

La decisa preferenza per i figli maschi era determinata da numerose ragioni: avrebbero potuto aiutare, da grandi, nel lavoro dei campi, si sarebbero incaricati del sostentamento dei genitori divenuti vecchi, avrebbero garantito il perpetuarsi del nome di famiglia.

Il fatto è che per ogni epoca della storia cinese, fino all'attuale, le statistiche demografiche testimoniano di una presenza molto più numerosa di maschi che di femmine. Una delle ragioni è la persistenza della barbara usanza dell'infanticidio femminile nelle zone rurali, incrementata dalla politica demografica del governo.

Per evitare l'abbandono o la soppressione delle neonate, o la mancata registrazione dei bambini allo stato civile, recentemente è stato deciso di autorizzare le coppie di contadini cinesi, il cui primo nato è una bambina, ad avere un altro figlio.

In molte altre parti del mondo essere femmina significa rischiare la vita.

Fra Asia meridionale, Nord Africa, Medio Oriente e Cina sono 100 milioni le bambine che "mancano all'appello": in base all'andamento demografico normale, infatti, il numero delle persone di sesso femminile dovrebbe essere molto superiore a quello che si riscontra in realtà.

Per non parlare delle mutilazioni. Per diventare donne, in molti paesi del mondo, le bambine devono privarsi di una parte di sé, il segno dell'adolescenza femminile è la rinuncia, un taglio doloroso, un marchio indelebile, una mutilazione genitale, le cui conseguenze sanitarie sono facilmente immaginabili.

E' la più diffusa ancor oggi in Somalia e Sudan, e viene praticata prima della pubertà. Anche fra i ceti sociali più elevati, la pressione sociale e familiare per imporre la mutilazione è fortissima; **spesso sono le donne anziane, le nonne o le zie, a praticarla su bambine anche piccolissime, magari contro il parere della madre.**

Che bella trasmissione vero? Sono almeno 40 i paesi in cui è diffusa la pratica delle mutilazioni sessuali sulle bambine: ogni anno, due milioni di piccole vittime vanno ad aggiungersi ai 130 milioni di donne che vivono

col marchio di questa ferita. L'Africa sub sahariana, da est a ovest, è l'area di maggiore diffusione: Sudan, Somalia e Mali soprattutto, ma anche gran parte dell'Africa occidentale, l'Egitto, le zone meridionali della penisola araba, e più raramente alcune zone dell'Asia sud-orientale.

Di recente, tra le comunità di immigrati in Europa e Nord America, sono stati segnalati molti casi, spesso con la paradossale richiesta che i servizi sanitari pubblici si facciano carico dell'intervento: a riprova del fatto che la violazione dei diritti elementari delle bambine non è solo questione di arcaici costumi tribali.

Questi dati ci aiutano a cogliere anche il senso di enorme responsabilità e timore, anche solo a livello di immaginario collettivo, che pesa su una donna nel momento in cui sta per procreare una femmina. Anche nei paesi cosiddetti civilizzati questa ombra socioculturale è presente a qualche grado.

Ovvero il fantasma della femmina indesiderata se non pesa sul piano concreto e criminale dell'infanticidio e delle "pratiche mutilanti", stiamo pur certi che pesa sul piano simbolico nelle nostre culture cosiddette "evolute". Io ricordo perfettamente alcune fiabe che mi raccontava la mia tata, che era una filosofa ciociara, che parlavano esplicitamente della sventura socio-familiare rappresentata dalla nascita di una femmina.

Dunque vediamo che nel sentimento/desiderio con cui oggi una donna accoglie la nascita di una figlia femmina si giocano dei valori e dei disvalori decisivi per le future generazioni di donne: sul versante positivo la fondazione affettiva della propria identità di genere, il senso di sicurezza, fiducia e fierezza femminile, la solidarietà con le altre donne.

Sul versante negativo la voragine affettiva rispetto alla propria identità di genere, l'insicurezza e dunque l'aggressività e la rivalità con le altre donne. Ed è evidente che il versante negativo va a rinforzare la debolezza e la passività del ruolo femminile nella società.

### **3. Sguardo, voce e gesto della madre: cosa dicono?**

Perché parlare del corpo nel rapporto madre figlia? Perché parlare di sguardo-voce-gesto della madre? Perché questi sono i primi canali di trasmissione madre figlia e sono canali che poi comunque, nel tempo, possono confermare sì, ma anche contraddire, la parola e il pensiero con cui la madre parla alla, o della, figlia.

Sguardo, voce e gesto sono la prova del 9 del desiderio della madre verso la figlia.

“Io credo, madre,  
che qualsiasi senso del cuore  
sia dentro il tuo sguardo”

dice una poesia di Alda Merini.

Nessun efficientismo, nessun corredo rosa confetto, nessun igienismo ossessivo o capacità organizzativa teutonica potrà mai fornire alla neonata, infatti, il senso di essere desiderata e amata dalla madre in quanto creatura e anche in quanto femmina. E' necessaria una cura non anonima, uno sguardo non anonimo, una voce non anonima, un gesto non anonimo ma costantemente tarato sulla particolarità della bambina e dei suoi bisogni, hic et nunc.

Esempi di cure apparentemente e proceduralmente conformi ma affettivamente disconfermate, quando non avvelenate, dal linguaggio corporeo? Allattare al seno ma senza guardare la neonata negli occhi se non parlando al cellulare; pulire la neonata con precisione ma senza relazione, senza desiderio; ignorarne il pianto mentre si stira impeccabilmente, e con faccia tetra, il suo corredino di picquet; ingannarla “per non farla piangere” (sparendo dalla sua vista senza avvertirla); sottoporla a tutte le procedure medico-valutative offerte dal “mercato della salute” senza minimamente essere presente, nella relazione duale, ai bisogni particolari e alle urgenze singolari espresse hic et nunc dalla neonata. L'elenco potrebbe continuare per pagine e arricchirsi di ulteriori dettagli man mano che le figlie crescono.

Dunque quali valori e disvalori si trasmettono, di madre in figlia, attraverso il corpo?

Direi che la comunicazione non verbale della madre è la “prova” corporea della sua dichiarazione di intenti; e se la prova è riuscita rappresenta il fondamento dell'autenticità della relazione e del desiderio, quindi costruisce la fiducia della bambina, la sua possibilità di fidarsi del femminile, di se stessa, delle proprie percezioni.

Laddove, invece, gesto, sguardo e voce disconfermano il linguaggio verbale, si produce nella bambina molta confusione, è il doppio legame come modalità comunicativa, fonte di enormi problematiche per il ricettore, anche nel ricettore adulto figuriamoci in un bambino piccolo. Come nodo di trasmissione l'incongruità dei messaggi materni, tra piano verbale e piano corporeo, è all'origine dell'impossibilità, per la bambina, di basare le proprie scelte sulla fiducia nelle proprie percezioni. E sappiamo che quando una generazione di donne, un popolo di donne, non si fida delle proprie percezioni, delegherà ad altri le decisioni che le riguardano.

La letteratura è stracolma di figure femminili che, orfane in modo concreto o simbolico dell'abbraccio corporeo e del desiderio della madre incarnato nei gesti quotidiani, sono figure che declinano in destini tragici, in genere passando per una auto-consegna coatta nelle mani di una figura maschile persecutoria. Un esempio è il racconto di Dostoevskij *La Mite*, la cui protagonista è una ragazzina orfana e poi affettivamente respinta dalle zie che finisce diciamo in balia di un usuraio deprimente e manipolatore e poi si suicida.

Un film molto superficiale, divertente e leggiadro, invece, ma che rende l'atmosfera della congruità tra desiderio materno dichiarato e desiderio materno incarnato, è *Mamma mia*. Sono contenta di parlarvi di una commedia leggera, per una volta, dato che vi propino sempre esempi di mattoni tremendi! E' un film del 2008, prende il titolo dal brano *Mamma Mia* degli ABBA. In questo film, che è una sorta di brillante commedia degli equivoci, potremmo dire che l'accoglienza corporea della madre è rappresentata simbolicamente dal luogo in cui si svolge la storia, un'isola greca, un'isola in cui Donna, la madre interpretata da Meryl Streep, ha costruito per la figlia una sorta di ambiente-contenitore protetto e allegro, sensorialmente basato (il mare, l'albergo, le spezie, la buona cucina, la socievolezza, l'atmosfera accogliente e nutriente ma libera) e in qualche modo ritmato dalla celebrazione dell'identità femminile. E il tema dei possibili

3 padri della giovane figlia, tutti da lei invitati per il proprio matrimonio, onde scoprire la propria autentica discendenza paterna biologica, ci introduce alla prossima questione, che è quella del “posto del padre” nel rapporto madre-figlia.

#### **4. Il padre: che posto c'è per lui?**

La questione del padre è sempre presente nel rapporto madre-figlia, è una questione decisiva e riguarda la domanda: che posto dà la madre al padre? Quindi non chiedo se “c'è posto per lui”(!) ma “che posto c'è per lui”! Quanto e in che modo la madre è disposta a far entrare la funzione paterna nel suo rapporto con la figlia? Quanto questa funzione paterna è stata scelta e quanto subìta? Vedete non è la domanda borghese e benpensante: “C'è un padre concreto o non c'è?”, perché a volte il padre concreto e presente è un orco insopportabile a cui la madre non sa tener testa oppure è presente ma è infinitamente debole perché l'orco è la madre! Perdonate queste vignette superficiali ma cerco di condividere questo punto: non parliamo del sembiante sociale della famiglia unita. Parliamo di una verità soggettiva più profonda.

Parliamo del grado di accoglienza con cui ogni madre ha potuto “trattare”, integrare, nel suo modo unico e singolare, il maschile e la funzione paterna, sul piano simbolico e concreto: sia che il padre è presente in casa – bravo o orco che sia - sia che il padre è assente o è morto – bravo o orco che sia stato. E' come la madre parla del padre alla figlia, quanto la madre permette alla funzione paterna di esistere simbolicamente per la figlia, anche se il padre è stato un mascalzone. Come la madre parla del padre alla figlia? Come tenere alta la funzione paterna? Non sto parlando di una difesa acritica e perentoria del padre, magari di un padre padrone vessatorio. No, la funzione paterna si può tenere alta simbolicamente anche proteggendo la figlia e mandando fuori di casa un padre violento e vessatorio – ma lasciando comunque un posto per la funzione paterna! Questo è importante perché



tenere alta la funzione paterna – in questi termini - è un atto di generosità della madre, di generosa autonomia, implica che non c'è una assimilazione simbiotica e mortifera madre-figlia, implica che la madre non sia solo madre ma anche donna e dunque lascia che sia esercitabile una certa funzione paterna. Mantiene aperta la speranza che sia possibile un incontro positivo con il paterno.

Ovviamente è auspicabile che ciò avvenga con un padre presente, concreto. Ma non è questo il punto: può avvenire anche con un padre assente, morto, negativo, mandato via di casa perché violento. Il punto è come la madre affronta questa mancanza e questa negatività, se la affronta, come la elabora, ovvero come tiene comunque alto il posto simbolico della funzione paterna, incarnandola, lasciandola incarnare e testimoniare da altre figure di riferimento: *questa funzione simbolica è ossigeno nella simbiosi altrimenti asfissiante madre-figlia.*

Non solo, questa possibilità mette la figlia in una posizione di dignità psico-sociale, costruisce la “dignità sociale” della bambina, la dignità del “nome del padre”, le prepara un ingresso nel mondo, le spiana la possibilità di sentirsi il diritto di esistere anche attraverso il patrimonio paterno che poi, nella nostra società occidentale, è ereditare il logos, il diritto simbolico ad avere un nome e un titolo.

Non è facile. Come fare questo – per parlare di casi estremi – se il padre è uno sciagurato? Un criminale?

C'è un film, *Il segreto di Esma*, della regista Jasmila Zbanic, che risponde in modo struggente e costruttivo a questo quesito.

Esma è una donna bosniaca al tempo delle guerre etniche nei Balcani, che ha avuto una figlia da uno stupro, è stata violentata in un campo profughi ed è rimasta incinta. La storia inizia, nel film, quando Sara, la figlia, è una adolescente convinta della veridicità della storia che la madre le ha raccontato: il padre è un eroe di guerra, è morto in guerra come eroe. Dunque Esma, attraverso una penosa elaborazione del trauma, riesce a dire alla figlia che suo padre è stato un eroe anziché un criminale. Che tipo di bugia è questa? Non è, a mio avviso, la bugia della mistificazione velenosa, del segreto tossico di famiglia. Secondo me, in questo caso, la bugia è una supplenza etica temporanea deliberatamente escogitata dalla madre per

trovare un posto al padre, alla funzione paterna. La madre riesce a creare una stampella di supplenza della funzione paterna, nonostante l'orrore della storia. La ragazzina può crescere, strutturarsi, con un diritto simbolico alla discendenza dal paterno.

La madre adora questa ragazzina e per mantenerla e offrirle tutto ciò di cui ha bisogno si ammazza di lavoro. Dunque fa anche lei funzione paterna: lavora, la educa, la coccola, si priva del cibo per darlo a lei, ma anche la disciplina, dice dei no, introduce il limite e la regola. Faccio notare che la ragazzina ha una stanzetta sua, non dorme con la madre. Per quanto piccolo e umile il loro appartamento, ci sono spazi differenziati. Questo segnala la capacità di Esma di concepire la figlia come altro da sé e vedremo che questo è molto importante: non usa la figlia per colmare l'assenza paterna o il proprio vuoto affettivo. Dunque tira avanti con il suo segreto. Finché una gita scolastica, a cui la figlia potrebbe partecipare gratuitamente in quanto figlia di un eroe di guerra, costringe Esma a rivelare alla ragazzina la verità sul suo concepimento, frutto di uno stupro etnico. Il rapporto di fiducia tra madre e figlia è così esposto ad un terremoto radicale. Ma dopo la fase della disperazione spaesante della ragazzina è come se il seme autentico del desiderio materno potesse consentire alla relazione di rafforzarsi e confermarsi in un'ottica più vasta, l'ottica della verità. La verità giunge in un momento in cui la funzione paterna è stata comunque salvata, strutturata a qualche grado.

Pensiamo, dunque, come è differente il comportamento di Esma da quello della madre di *Lolita*, nel romanzo di Nabokov che certamente conoscete tutti e da cui è stato tratto un famoso film.

Quando si parla di questo romanzo si pensa e si parla in genere solo di Lolita e di Humbert, della perversione pedofila di Humbert e della seduttività provocante di Lolita.

Ma riflettiamo e chiediamoci: che ruolo ha la madre di Lolita in questa storia? Come mai resta sullo sfondo pur essendo decisivo il suo ruolo?

La madre di Lolita è tintecciata appena. Soffre di qualche forma di esaurimento nervoso: è una donna dai movimenti, dallo sguardo e dalla risata

evanescenti, effimeri. Ed è vedova: il che sta a simboleggiare che non c'è padre, non solo non c'è padre concreto ma non c'è funzione paterna rilevata dalla madre. Lei è inconsistente come funzione genitoriale protettiva. E nel romanzo, infatti, resta sullo sfondo, dimenticata. Semplicemente sposa Humbert e poi muore lasciando campo libero ad Humbert per manipolare la sua giovanissima figlia.

Ma la posizione sfuocata della madre di Lolita non è solo un rimosso del romanzo, è un rimosso della nostra cultura e società.

Questo rimosso ha a che fare in primis con la responsabilità materna rispetto alla funzione paterna.

E questo ha conseguenze incalcolabili a livello di trasmissione di valori/disvalori e di comportamenti, di legislazione, di difesa delle donne, di femminicidi anche.

Pensate solo ai significati che il termine *lolita*, complice la trasposizione cinematografica di Stanley Kubrick, ha assunto nella cultura popolare e nel linguaggio: se diciamo lolita pensiamo a una giovanissima sessualmente provocante.

Sentite cosa dice il *Dizionario della lingua italiana* di De Mauro al termine "lolita":

« ragazza adolescente di aspetto provocante, che suscita desideri sessuali anche in uomini maturi »

(De Mauro, *il dizionario della lingua italiana*, Paravia)

Se leggiamo con attenzione il romanzo di Nabokov – ma anche se leggiamo con attenzione psicologica questo tipo di abusi - dobbiamo proporre una rettifica di questa definizione!

La definizione giusta del termine *lolita* secondo me è:

“ragazza in età prepuberale priva di protezione genitoriale, attivamente esposta ad abusi seduttivi da parte di adulti e addestrata a vivere la seduzione sessuale come unica dimensione affettiva”.

Ovvero il nome proprio di un personaggio di un romanzo, che è vittima di un abuso gravissimo, diviene nel linguaggio corrente un termine per designare un femminile attivamente e diabolicamente provocante, una “ninfetta” - per usare un eufemismo, o una “troietta” come si permettono tante e tanti adulti di dire nella vita quotidiana di ragazzine che in realtà sono “giovani adolescenti non protette”... non è vero forse?

Quando una madre vede un’amica della figlia, soprattutto in adolescenza, che ha comportamenti e atteggiamenti provocanti, una fama già ambigua, non vuole che la figlia la frequenti, tema sia una cattiva compagnia, e certo ha ragione, deve stare attenta, ma perché dice spesso soltanto “Quella? Per carità, quella non mi piace, è una poco di buono, non voglio che la frequenti”. Cosa trasmettiamo alle figlie giudicando così le altre adolescenti che sono “non protette”? Perché non ci accorgiamo che lì non c’è un peccato della ragazzina ma un deficit di protezione? Quale busta chiusa stiamo mettendo in mano alle nostre figlie senza aver visto bene prima cosa c’è dentro? Un giudizio così è pensato forse, in buona fede, come una protezione, ma è una protezione avvelenata dal giudizio, dal sospetto e dalla spietatezza di un materno giudicante e impaurito che collude con il maschile persecutorio. Bisogna invece spiegare con pietas, con empatia, con rispetto, con comprensione – e in qualche caso adoperarsi, se possibile, anche per aiutare – rispetto a ciò che può passare nel cuore di un femminile così giovane ed evidentemente in pericolo. Se no la propria figlia si sentirà, al fondo del suo cuore, sola e offesa; sola perché magari voleva bene a quell’amica e offesa proprio come se l’accusa fosse stata rivolta a lei. E non potrà dirlo, forse non potrà neppure pensarlo.

Dunque osserviamo, nel caso di Lolita, che è un caso letterario (ma molto rappresentativo di certe realtà) come un deficit, un inciampo della protezione genitoriale, in questo caso un grave inciampo materno sul versante della protezione, ha generato un lemma ufficiale della lingua italiana che attribuisce alle ragazzine di 11, 12, 13, anni la responsabilità e la colpa di suscitare desiderio in uomini maturi. Ma non è solo un lemma, è un lemma che diviene un atteggiamento pubblico, un atteggiamento di grave violazione dei diritti dell’infanzia, il diritto alla protezione. Vedete le conseguenze etiche e sociali del rapporto madre-figlia?

Infatti: dove sono le madri di queste ragazzine lolite? Cosa fanno anche se sono vedove, se sono madri stuprate, se sono sole? E se incontrano un pedofilo, cosa fanno? Lo sposano per dargli in pasto la figlia?!!

Quindi questa madre di Lolita non tiene affatto simbolicamente alta la funzione paterna, lei deraglia, lei mette un persecutore e un abusatore al posto del padre. Laddove Esma ha messo un eroe al posto dello stupratore. Vedete, Esma fa un lavoro opposto a quello della madre di Lolita, Esma fa un lavoro di elaborazione del trauma e del lutto, lavoro eccelso rispetto alla trasmissione dell'amore materno e del valore della funzione paterna.

Che valori trans- generazionali trasmette Esma alla figlia e alle future generazioni femminili? Trasmette basi sicure – capolavoro paradossale ed esistenziale visto che il padre reale è uno stupratore - per il legame con l'altro sesso, trasmette capacità femminile di “sopravvivere” ad un trauma collegato al maschile, trasmette capacità femminile di proteggere il femminile infantile, trasmette speranza in un maschile migliore, trasmette anche separazione dall'abbraccio soffocante del materno.

E quali disvalori transgenerazionali trasmette la madre di Lolita? Sfiducia totale rispetto ad un materno efficace e protettivo, identificazione incestuosa col materno, inconsistenza radicale rispetto al valore della propria femminilità, devastazione rispetto alla funzione paterna e al legame con l'altro sesso, seduzione sprezzante verso il maschile, erotizzazione dell'assoggettamento, incapacità di concepire un partner maschile umano.

## **5 . Il progetto di vita: di chi, della madre o della figlia?**

Questo ultimo scenario è quello che apre un po' alla trasmissione rispetto al futuro, ovvero si riferisce alla questione del progetto.

Cosa è un progetto personale? E' l'esito, credo, di un contatto fedele ad un proprio desiderio, ad una propria vocazione. Spesso le donne quando hanno dei figli pensano che il loro personale progetto si è completamente realizzato,

sono i figli. Pensiero molto rinforzato dalla cultura da cui proveniamo: una madre brava è una donna “tutta madre”. La questione può procedere a gonfie vele – apparentemente a gonfie vele - per un po’ di anni, finché i figli sono piccoli, finché non diventano adolescenti e vogliono formulare un progetto loro. E in quel momento che ne è della madre? Rimane senza progetto, magari si avvicina alla menopausa e si deprime, si sente scaraventata in una solitudine ingiusta. E può – non sempre accade così – ma può a questo punto interferire pesantemente e tragicamente sul progetto dei figli. Oppure può avere già interferito – inconsciamente – sin da quando erano piccoli, rendendoli troppo dipendenti o allestendo le condizioni per vivere un domani – attraverso i figli – i suoi propri sogni non realizzati.

Molto fortemente, in termini proprio di identificazione, può attuarsi questa dinamica con la figlia femmina. Il prototipo di questo progetto trasferito sulla figlia femmina è quello della madre che decide lei il progetto della figlia, forse lo ha deciso già prima che nascesse:

quale look deve avere, quale sport deve fare, quali lingue imparerà, quali amiche deve privilegiare e quali scartare, cosa fare al liceo e magari anche all’università, che tipo di marito deve cercarsi e anche, naturalmente, quanti nipoti dovrà darle e come allevarli.

In questi casi la scelta del nome, che precede la nascita, è la scelta di un nome già pieno di aspettative. In questi casi il nome non è un dono, è un’ipoteca!

Nella migliore delle ipotesi è una madre intrusiva, onnipresente, rispetto alla quale la figlia in modo più o meno maldestro riuscirà ad estorcere qualche brandello di autonomia.

Ma ci sono a volte, invece, risvolti gravemente patologici di questo inglobamento del progetto esistenziale della figlia da parte della madre, situazioni davvero insane:

penso per esempio alle figlie che sono predestinate dame di compagnia della madre, fino all’ultimo respiro della madre, che vivono con la madre fino alla fine, senza aver potuto costruire una vita propria, una relazione di coppia con un uomo, un progetto proprio comunque. E magari ci sono dei fratelli che

sono invece dispensati, che vanno via di casa, che si sposano e procreano. Queste figlie-schiave, figlie-ancelle della madre, portano in genere una maschera di zitelle-crocerossine ma sotto sotto sono delle donne del sottosuolo, potremmo dire, che covano un risentimento immenso quando non una vera e propria patologia psichica. Ricordo un film, *La Pianista*, di Michael Heneke, in cui al fondo della morbosità e della follia di Erika c'è una madre convivente – fusionale e mortifera - al cui controllo si può sfuggire solo sviluppando un sintomo perverso e segreto appunto.

Pasolini ha descritto questo tipo di legame “psichicamente incestuoso” col materno in una sua nota poesia, *Supplica a mia madre*, di cui cito un passaggio:

*“(...) Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,  
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.*

*Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:  
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.*

*Sei insostituibile. Per questo è dannata  
alla solitudine la vita che mi hai data.*

*E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame  
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.*

*Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu  
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:*

*ho passato l'infanzia schiavo di questo senso*

*alto, irrimediabile, di un impegno immenso (...)*”.

Stiamo parlando insomma di un materno che aspira, risucchia la soggettività della figlia (ovviamente può farlo anche del figlio), aspirazione che ha tanto più successo quanto meno è presente una funzione paterna che si interponga a questo divoramento assimilatorio.

E' evidente che in questo profilo, relativo al progetto di vita, stiamo parlando di un aspetto decisivo della trasmissione, ovvero si parla proprio del futuro femminile. Che spazio ha, di madre in figlia, la dimensione della progettualità? Dunque il valore che può passare, in questa prospettiva, è la capacità della madre di dare la vita, proteggere e sostenere, ma poi lasciar andare. Mentre il disvalore, il rischio in agguato, è la tentazione di dare la vita e poi divorare l'oggetto, tenerlo per sé, come pienezza per sé e saturazione del proprio vuoto.

Prima di concludere vorrei fare un accenno anche a quella che chiamerei “**la trasmissione orizzontale**” tra donne, qualcosa che esorbita lateralmente la questione della discendenza ma che è a mio parere ugualmente importante: nelle nostre amicizie e inimicizie tra donne, infatti, è in gioco una propagazione del valore/disvalore che inciderà poi anche sulla trasmissione. Quanto è difficile trasmettere una solidarietà femminile nel presente? Quanto può divenire aspra, per esempio tra amiche, la lotta per chi fa la madre o per chi fa la figlia? Quanto è raro raggiungere una reciprocità bilanciata nell'ascolto, nella cura e nella relazione? Quanto è difficile sopravvivere alla propria invidia e a quella dell'altra? Quanto è raro, per chi di noi alza appena appena la testa, tenere alta e degna anche la testa colei che ancora non sa, che è confusa, che è discriminata, che è senza parola, che è sola?



## Conclusioni

Ecco, ho tracciato, per ricapitolare, 5 scenari di trasmissione madre –figlia.

E' un mosaico molto incompleto.

Quello che mi preme sottolineare è questo. A che serve iniziare a pensare a questi aspetti del femminile? Come recepire questi rischi – e queste speranze – collegate al rapporto e alla trasmissione dei valori/disvalori tra madre e figlia?

Certamente vorrei che queste suggestioni e inquietudini fossero letti come spunti rispetto ai quali ognuna di noi può mettersi in ascolto e trarne le sue tracce di ricerca. Certamente il tipo di consapevolezza che io intendo promuovere è un tipo di consapevolezza che ci tengo a chiarire. Non è quella di posizionarsi tristemente nelle categorie fallimentari dei disvalori che ho tracciato o di posizionarsi trionfalmente nelle categorie risolte dei valori che ho descritto.

Non esistono categorie risolte sul nostro piano di esistenza, né maschili né femminili. Ma esiste la possibilità di una consapevolezza gentile, gagliarda, non giudicante. E credo che questa consapevolezza abbia anche a che fare con la “filosofia del vivere” come filosofia femminile. La consapevolezza cui mi riferisco non è la consapevolezza astratta di “come le cose dovrebbero essere e andare” ma la consapevolezza non giudicante “di come le cose sono per me” e in genere anche nella vita di una madre sono annodate, sono turbolente, sono complesse. Perché valori e disvalori nella nostra esperienza umana sono intrecciati. Siamo qui per questo, per promuovere una comunità femminile che riconosca, regga e provi a intercedere con questa complessità, amorevolmente, consapevolmente, e responsabilmente.

Con la psicoanalista e poetessa Clarissa Pinkola Estes “ringrazio, infine, l’odore dello sporco buono, il suono dell’acqua libera, gli spiriti della natura che accorrono sulla strada per vedere chi passa. Ringrazio tutte le donne che sono vissute prima di me e hanno reso il sentiero un po’ più aperto e un po’ più facile”.

